

## Il suono di niente

di Franca Cavagnoli

Andrea Esposito

**VORAGINE**

pp. 191, € 19,

il Saggiatore, Milano 2018



Una tavolozza di bianchi, di grigi, di neri e di viola per descrivere un paesaggio metafisico: città con resti di palazzi sventrati, facciate come superfici di specchi scoppiati, interni simili a “gengive cave”, pezzi di lamiera ovunque. Campagne annerite e devastate, spazzate da un vento “di ferro e sabbia” che spiana e a poco a poco erode ogni cosa. Incendi perpetui, e la cenere che cresce di giorno in giorno, una sconfinata

valle di ceneri che ricopre la terra nera e secca. *Voragine*, il romanzo d'esordio di Andrea Esposito, finalista della XXX edizione del Premio Calvino, si dipana in scenari lirici e spettrali come nei quadri di Kiefer.

La luce, livida, è invece quella dei film di Antonioni – la luce di fine millennio “nell'aria bianca sulle strade di ghiaccio e neve”, oltre le quali si spalanca il vuoto della fine del mondo. Una immensa voragine che inghiotte tutto: persone, animali, cose, nomi che nessuno più sa ricordare e che si perdono nell'amnesia individuale e collettiva. Di questa assenza di senso in cui sprofonda il mondo Giovanni, il protagonista, si fa testimone e nel suo peregrinare ce la restituisce goccia a goccia. Comincia a farlo dalla morte del padre, un artista folle e violento che oscilla sempre “tra bestia e cosa”, dedito “nel suo torvo zelo” a costruire “cose strane e senza senso”, sculture fatte di ferraglia, di cavi e di tubi, e dalla scomparsa del fratello, lasciato morire di freddo dal padre. È allora che Giovanni, cacciato dalla baracca in cui vive, si allontana dalla borgata dove è cresciuto, tra le rotaie morte della ferrovia e le mura di un acquedotto romano, poco lontano dallo sfascio, la discarica presso la quale prima lui poi il padre hanno lavorato.

Nel suo errare attraverso un paesaggio che trascende la realtà sperimentale, lungo il fiume e per “campi spenti”, in un mondo glaciale sempre più infido dove si aggirano cani pronti a sbranare chiunque e a sbranarsi tra loro, e dove “il suono di niente che ha sostituito il vento riempie l'aria intorno a lui”, Giovanni assiste a sparizioni, uccisioni, suicidi, all'assedio della città, alla follia che ormai tutto pervade in un crescendo irrefrenabile di pazzia, angoscia, paura. Poi arriva l'acqua, a cui non sembra più possibile sottrarre terra e memoria: “E vede l'acqua d'acciaio gonfiarsi al centro e ai bordi. La vede uscire in piccoli schizzi e ondate. Cammina tra le pozze e ne respira le gocce. Dietro di lui il fiume che cresce si raccoglie in onde bianche e si getta avanti”. Solo la parola pare sottrarsi alla furia degli elementi, e ogni tanto Giovanni racconta frammenti di apologhi, seguito da un'ombra e spronato da una voce, forse la voce narrante che di tanto in tanto si palesa e lo esorta a testimoniare: “Non sono niente se non la voce che deve dire queste parole”.

Giovanni non giudica e non ha messaggi, perché non è questo il suo compito. Nell'insensatezza di un mondo dove ogni cosa ormai è fioca nella memoria – “un'insensatezza che è costruzione e sfacelo” – deve solo testimoniare, anche se non vuole. È costretto a farlo fino alla fine poiché ha un dono raro – vede qualcosa che nessuno vede. E chi legge il libro sa che non può non credergli, perché, com'è scritto nel Vangelo: “Quest'è quel discepolo, che testimonia di queste cose, e che ha scritte queste cose: e noi sappiamo che la sua testimonianza è verace”. Come il discepolo prediletto di Gesù, Giovanni è stato scelto per essere il testimone della fine dei tempi e per sottrarre al nulla la narrazione di ciò che fu: “Questo ho visto, questo gli ho raccontato”.

Andrea Esposito imprime alla storia di Giovanni un ritmo percussivo grazie a una paratassi esasperata che incalza chi legge, comunica ansia fin dalla prima pagina e non lascia scampo. I periodi sono brevi, a volte brevissimi, e giustapposti, in una suggestiva assenza di gerarchia perché le cose accadono e basta. Nulla è subalterno o secondario in questa narrazione di grande forza visionaria e dall'intenso potere evocativo dovuto all'accostamento stridente di oggetti inconsueti. Ogni scheggia di racconto è ugualmente importante, e l'assenza di un rapporto di supremazia e subordinazione nel periodare comunica, non meno della landa desolata con il suo diffuso senso di tragedia dentro la

quale Giovanni si muove, un senso di claustrofobia e di minaccia incombente. E la reiterazione insistita, con parole e intere espressioni di un linguaggio volutamente dissonante, contribuisce a ribadire l'inesorabile urgenza del racconto e il rovello mentale del protagonista consumato da una sconfinata melanconia.

Nella sua “solitudine tremenda e senza scopo, minata dal freddo, dalla fame e dalla malattia”, pur temendo “quello che le storie nascondevano perché sembrava dilagare oltre le storie e spalancare un vuoto intorno al suo corpo”, Giovanni avanza su una scena beckettiana tra macerie e rifiuti, su fiumi divenuti ormai lastre di ghiaccio, in un gelo che tutto avvolge “in una sorda costanza”, senza smettere un solo istante di testimoniare la sua visione dei destini ultimi dell'umanità e del mondo.

ranca.cavagnoli@unimi.it

F. Cavagnoli è scrittrice e traduttrice



## Il lato umano del mito classico

di Salvatore Renna

Cesare Sinatti

**LA SPLENDEnte**

pp. 238, € 16,50,

Feltrinelli, Milano 2018



“I miti e gli eroi sono tornati. E non sono mai stati così vicini”. Con queste parole la fascetta promozionale accompagna la prima edizione de *La splendente* di Cesare Sinatti, pubblicato nei “Narratori” di Feltrinelli. A voler essere pignoli bisognerebbe però precisare che le storie mitiche di eroi e dèi greci non sono mai scomparse dall'orizzonte delle più

diverse forme artistiche: non dal cinema e dal teatro, né tantomeno dalla letteratura che, in Italia e non solo, torna ripetutamente a leggere e riscrivere l'immenso patrimonio di storie antiche.

La densa sovrapposizione di rielaborazioni che ormai da millenni governa lo sviluppo del mito rappresenta per lo scrittore moderno un'opportunità e un'insidia al tempo stesso: se da un lato le moltissime versioni successive a quelle antiche appaiono come un bagaglio tanto tradizionale quanto stimolante con cui dialogare, dall'altro è sempre presente il rischio di produrre una nuova versione zoppicante, stanca e – forse ancora peggio – erudita dei miti alla base della cultura occidentale.

Giocando con personalità su questo pericoloso confine si impone l'opera prima dello scrittore, che torna a narrare le imprese condotte da Agamennone, Menelao, Achille e Odisseo nei lunghi anni di assedio della città di Troia. Come saggiamente sottolineato dal comitato di lettura del Premio Calvino 2016, in cui *La Splendente* è stato finalista, il testo è la “prova straordinaria di un giovane autore che rivela una conoscenza profonda della mitologia, dell'epica e della tragedia greca”, mentre “ciò che sorprende in questo inusuale romanzo è la capacità di far rivivere in maniera originale personaggi che

sembravano per sempre fissati in una certa icona, in un profilo marmoreo”. Sinatti si inserisce infatti con grazia e sapienza negli interstizi del mito, in quegli angoli ancora bui dove la sensibilità dell'autore moderno riesce a cogliere nuove prospettive da cui guardare a storie universalmente note.

Non solo, ma il lettore colto – con le cui conoscenze l'autore gioca costantemente – non mancherà di notare la ricerca erudita che precede la narrazione. In Odisseo figlio di Sisifo o nella centralità accordata a figure tradizionalmente minori come Epipola o Palamede si legge in controluce la consapevole padronanza di varianti narrative raccolte da autori antichi meno canonici di Omero e dunque meno note al grande pubblico. Ma tale studio non affiora mai al livello testuale, né appesantisce il racconto dandogli una sfumatura erudita. L'autore è infatti abile a sfruttare questa stratificazione come potenziale espressivo del mito, che riesce così a stupire maggiormente grazie a questi minuti e fondamentali cambiamenti.

Il merito del romanzo non è però racchiuso nella sola riproposizione di versioni oscure e note solo ai filologi classici. Anche nella narrazione di episodi canonici della tradizione mitologica greca Sinatti riesce a presentare una versione che affascina grazie al costante emergere di un'umanità sofferta, capace di problematizzare le granitiche esistenze degli eroi. Grazie a questo meccanismo di abbassamento umano del grado eroico dei personaggi Achille cessa di essere lo spietato guerriero omerico per divenire un giovane ossessionato dal pensiero del dolore e della morte, la codardia di Menelao appare come una costante difficoltà di incontro con l'altro e di scendere a patti con la vita, così come commuove ancora una volta l'immagine di Ifigenia che cammina spensierata incontro alla sua morte. Gli dèi rimangono sullo sfondo di vicende che si sviluppano principalmente negli incontri tra uomini: illuminazioni improvvise come quella tra Penelope e Odisseo, giuramenti nefasti come quello che conduce alla guerra e terribili vendette come quella di Clitemnestra. Recuperando la lezione della tragedia in un contesto prettamente omerico, su tutti si impone l'inesorabilità di un destino tanto inevitabile quanto continuamente patito: come il lettore vede dispiegarsi sulla pagina una storia di cui probabilmente conosce già l'esito, così gli eroi assistono alla progressione delle loro vite come spettatori di una rappresentazione in cui, per quanto si dibattano, non hanno possibilità di incidere in profondità.

Grazie a questo trattamento tematico, che si accompagna ad una lingua controllata, incisiva e che non manca di intensi sprazzi lirici, il mito classico emerge ancora una volta come lo strumento in grado di sondare le verità più profonde della dimensione umana, esprimibili attraverso la risemantizzazione di quelle vecchie storie che già ai tempi di Platone le balie raccontavano ai bambini greci. Nonostante il tempo passato e le innumerevoli riscritture, tra la bellezza di Elena e la polvere di Troia, tra l'ingegno di Odisseo e la furia di Agamennone il lettore moderno potrà trovare in questo testo qualcosa che continua a promanare fascino.

salvatore.renna3@unibo.it

S. Renna è dottorando in letterature comparate presso le Università di Bologna e dell'Aquila

